

LA CRISI AFGHANA

NEL MIRINO

Imbraccia pistole e fucili con il volto truccato a combattere chi la vuole in casa, coperta da un velo lungo fino ai piedi. A Camp Arena, a Herat, dove si trovava il contingente militare italiano non sono state poche le donne che hanno lavorato per costruire le basi per un Afghanistan libero dal terrore



Fausto Biloslavo
e Gian Micalessin
Kabul

■ Sono i grandi dimenticati. E rischiano di diventare la nostra indelebile vergogna. Sono i morti che camminano, gli zombie dell'Afghanistan talebano. Sono uomini e donne in divisa che avevano promesso fedeltà all'esercito afgano e a quello italiano. Per questo erano nelle liste di chi doveva esser fatto uscire dal paese. Ma nel caos degli ultimi giorni nessuno si è curato di loro. E così ora a cercarli sono quei talebani al cui odio avevamo promesso di sottrarli.

Afroz, chiamiamola così, è uno dei casi più disperati. Fino a pochi mesi fa festiva la divisa dell'esercito afgano e lavorava con un'unità di donne soldato messa insieme con il coordinamento dei nostri comandi di Herat. Proprio per questo il suo nome e il suo volto erano comparsi su tanti, troppi, media afgani. Ora quel nome e quel volto sono sulle liste nere talebane. E lei, fuggita da Herat, vive alla macchia nella capitale assieme alla figlia di pochi mesi, al marito e ai fratelli. «Ho lavorato con i vostri ufficiali per sei o sette anni e l'esercito afgano

«Noi soldatesse afgane addestrate dagli italiani Qui rischiamo la vita»

*Dovevano essere «esfiltrate», si nascondono:
«Non consegnateci alla vendetta talebana»*

mi ha più volte decorata... eppure sono stata lasciata indietro. Così ora la mia vita e quella della mia famiglia è a rischio» Afroz non parla a caso. L'incontriamo nella sala riservata alle famiglie di un ristorante di Kabul. Ha il volto coperto da una mascherina e il capo avvolto in un velo giallo. I fratelli e il marito, anche loro ex militari, sorvegliano preoccupati l'entrata della sala. «La nostra situazione è disperata se voi italiani non riuscirete a farci uscire dal paese finirà male. Molto male. Cinque giorni dopo la nostra fuga da Herat i talebani si sono presentati a casa mia, l'hanno perquisita, si sono portati via ogni cosa, dai mobili ai vestiti

e han bloccato l'entrata con un enorme lucchetto. Poi sono andati da mia madre dicendole che avevo tempo cinque giorni per presentarmi al loro comando. Passati i cinque giorni sono tornati e se la son presa con mio padre. Non ti vergogni - gli han detto - di avere una figlia che lavora per gli stranieri?. Poi l'hanno insultato e gli han dato venti giorni per portarmi da loro. Quando ci penso, mi vien ancora da piangere. Non riusci-

LE BUGIE DEL NUOVO REGIME

«Hanno tagliato la testa a tre nostri colleghi: lo faranno anche con noi»

rò mai a fuggire alla loro vendetta». Afroz purtroppo non ha torto. «Il mio nome è nelle vostre liste e avrei diritto a venir accolta in Italia, ma come faccio ad arrivarci viva? Se anche riprendessero le evacuazione non potrei presentarmi all'aeroporto perché sono ricercata dai talebani. Per lo stesso motivo non posso uscire legalmente dall'Afghanistan e presentarmi in una vostra ambasciata. Dovrei fuggire illegalmente, ma non posso farlo con una bimba di meno di un anno. Non posso mettere a rischio anche la sua vita».

In un altro ristorante ci aspettano Imtiaz e Jawid. Anche i loro nomi sono ovviamente fasulli. La loro storia e

la loro disperazione un po' meno. «Vi prego - sussurra Imtiaz - chiedete al vostro governo di portarci via. Preferisco dormire per strada in Italia che rischiare la vita qui in Afghanistan». Il loro caso è il simbolo dell'improvvisazione che ha guidato la tumultuosa evacuazione di fine agosto. «Quando, fuggiti da Herat, siamo arrivati Kabul e abbiamo chiamato i due contatti, un ufficiale italiano e il portavoce di noi traduttori, incaricati di coordinare l'entrata all'aeroporto per l'evacuazione nessuno ci ha risposto. Abbiamo chiamato per giorni e nessuno ci ha dato retta. E non siamo i soli. Oltre a noi ci sono almeno altri otto interpreti dimenticati da voi italiani e costretti a vivere alla macchia con le famiglie» spiega Jawid mostrando su *Whatsapp* i profili dei due fallimentari contatti. Quando gli ricordiamo la promessa di amnistia per i collaboratori degli eserciti stranieri annunciata dai talebani all'indomani della vittoria Imtiaz e Jawid sorridono e scuotono la testa. «Voi credete a quella roba? I talebani in passato hanno già tagliato la testa a tre nostri colleghi. E sono pronti a farlo con noi se ci prendono».